

**1-Il sangue dei vinti**  
di Giampaolo Pansa  
Sperling & Kupfer

**2-Il cavaliere e il professore**  
di Bruno Vespa  
Mondadori

**3-Il codice da Vinci**  
di Dan Brown  
Mondadori

**4-Cento colpi di spazzola prima di andare a dormire**  
di Melissa p. Fazi

**5-Harry Potter e l'Ordine della Fenice**  
di Joanne K. Rowling  
Salani

**6-La dama e l'unicorno**  
di Tracy Chevalier  
Neri Pozza

**7-Io uccido**  
di Giorgio Faletti  
Baldini Castoldi Dalai

**8-Il tiranno**  
di Valerio M. Manfredi  
Mondadori

## MoMo, ALMANACCO DEL GIORNO DOPO



**MoMo**  
di Alain Elkann  
Bompiani  
pagg. 59  
euro 6

**Fulvio Abbate**  
Per molti anni, Alain Elkann ha condiviso con l'autore de *Gli indifferenti* una lunga frequentazione sia mondana sia legata alla cura della rivista *Nuovi Argomenti*, e così via fino alla decisione di realizzare una lunga intervista-autobiografia apparsa in libreria nei giorni della morte dello stesso Moravia, nell'estate del 1990. Nel caso di Montanelli, il ruolo di ufficiale di collegamento lo ebbe invece esattamente la televisione, grazie alle interviste che andavano in onda su Tmc, poi La7. Nel corso delle quali, Indro, «il maestro», faceva il punto della situazione mondiale (e nostrana) dietro la propria scrivania, partendo dallo sfoglio dei quotidiani. Il lavoro preparatorio veniva eseguito, tecnicamente parlando, dall'allievo Elkann. Tra le notazioni da almanacco da sottolineare, c'è la seguente: «Alberto aveva gusti più ruvidi, preferiva i tweed e gli shetland, mentre Indro riscal-

dava la sua magrezza estrema con vari strati di cachemire. Li accomunava un senso militare dell'ordine, sempre con i capelli corti ben tagliati, sempre perfettamente sbarbati...». Oppure: «Alberto si era lasciato lusingare dalla nomina a parlamentare europeo, quando parlava di Strasburgo raccontava aneddoti, ad esempio quanto fossero diversi gli asparagi bianchi francesi dagli asparagi verdi italiani. Era impressionato dalla grandezza degli asparagi francesi». Ma c'è, in questo singolare e affettuoso almanacco, anche dell'altro che sorprende per la sua puntigliosità, già, il fatto che Elkann sia riuscito a citare nella breve corsa di sessanta pagine a citare, sia pure in margine, molte delle persone che hanno un qualche ruolo pubblico, o magari proprio di potere, nell'attuale presente epocale, dal presidente Carlo Azeglio Ciampi (e, s'intende, signora) alla presidente Lucia Annunziata, dal direttore Marcello Sorgi al premier Silvio Berlusconi, da Furio Colombo a Ezio Mauro, forse, questo è un po' troppo. Chissà cosa avrebbero detto di tanta attenzione, i maestri consacrati nel racconto.

# New York, cronache dal «cumulo»

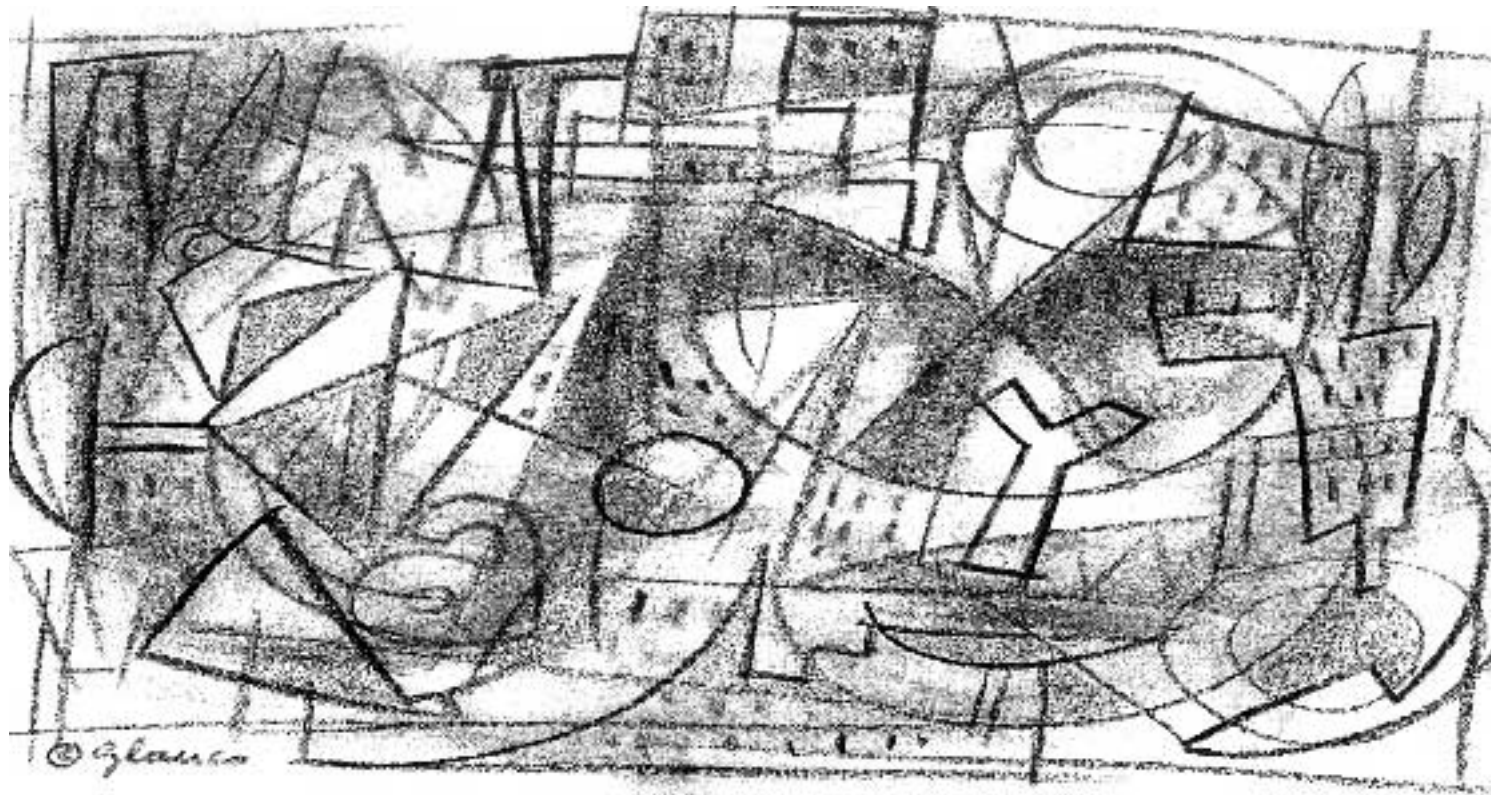
Il racconto dell'unico giornalista ammesso a seguire i lavori di bonifica a Ground Zero

Rocco Carbone

Che le Twin Towers fossero destinate a diventare più importanti come rovine che come ragguardevoli costruzioni verticali è stato chiaro a tutti fin dall'undici settembre di due anni fa, quando tutti poterono assistere in diretta al loro crollo. Già le riprese televisive, diffuse ovunque nel pianeta, rappresentarono una sorta di investitura simbolica, atroce e inaspettata, di un luogo fino a pochi minuti prima dotato di una dimensione di esistenza affatto diversa. I milioni di telespettatori che videro crollare i due lisci grattacieli furono i testimoni increduli di quell'investitura, e le torri, da laico e pragmatico monumento al mercato planetario diventarono un luogo altro, il centro di un culto, anch'esso a suo modo americano, in cui i migliaia di morti sotto quelle imponenti rovine presero il posto del denaro e delle transazioni finanziarie.

Mai viste simili rovine sotto il cielo degli Stati Uniti, si affrettarono da più parti a ribadire, sostenere, commentare tutti coloro che a vario titolo si occuparono di quell'evento senza precedenti. Fu come se l'apparato mediatico si fosse trovato impreparato di fronte a un evento così inatteso, o meglio non riuscisse a trovare altre parole per descriverlo e rappresentarlo che non fossero quelle dell'elevazione di quell'evento da fatto di cronaca, per quanto terribile e dalle dimensioni eccezionali, a episodio ricco di implicazioni emozionali, e che in quanto tale andava rappresentato e comunicato al pubblico, avido di notizie, commenti, informazioni. Sia chiaro: fin da subito il crollo delle Twin Towers è apparso animato da questa doppia identità.

Non era possibile parlarne solo da cronisti, perché l'evento in sé superava la portata di ogni altro disastroso attacco accaduto sotto il cielo americano dai tempi di



Pearl Harbour (luogo molto più lontano e meno americano di Manhattan), né era possibile affrontarlo soltanto sotto il profilo emozionale, come luogo in cui avevano perso la vita migliaia di americani andati al lavoro in una comunissima giornata di fine estate, perché le macerie erano sotto gli occhi di tutti, e tutto ciò che sarebbe avvenuto attorno al ground zero, tutto il lavoro di rimozione, recupero delle salme, trasferimento e smaltimento dei detriti, e per ultimo di risistemazione dell'intera area comportava una serie di difficoltà di tipo tecnico anch'esse eccezionali, che non si erano mai viste prima e che

andavano comunicate al lettore. Ma questo lavoro, propriamente da cronista, si rivelò paradossalmente il più difficile, e per una ragione molto semplice: il ground zero, fin dal lavoro dei primi soccorritori, diventò un luogo a sé stante, del tutto impermeabile alla curiosità e alla presenza di spettatori esterni. Un luogo off limits, anzi, il luogo off limits per eccellenza, al cui interno, tra macerie ancora fumanti, incendi spontanei e continui crolli, cominciarono a stabilirsi alcune inedite regole di comportamento e di sopravvivenza tra le centinaia di persone autorizzate ad accedervi per provvedere alle operazioni prima di soccorso, poi, e in tempi molto brevi (visto che dopo pochissimi giorni fu chiaro a tutti che sotto quelle

macerie non c'erano più sopravvissuti, ma soltanto morti, migliaia di morti da trovare, identificare, ricomporre) a quelle di rimozione.

*American Ground* di William Langewiesche, giornalista dell'*Atlantic Monthly*, per cui ha scritto i tre lunghi reportage raccolti in volume, si occupa specificamente di questo aspetto dell'undici settembre, e lo fa con l'attenzione e la serietà pari almeno al privilegio che gli è stato concesso: essere l'unico giornalista a poter accedere al ground zero per tutta la durata delle operazioni di bonifica, vale a dire circa sei mesi. Perché proprio a lui e non ad altri sia stato concesso questo indubbio privilegio professionale al lettore non è dato sapere, anche se non si tratta di un

comportava il fatto di trovarsi in una zona di guerra nel cuore di New York, era pur sempre un'area interamente ricoperta da un numero di macerie mai viste prima nel centro di una grande città americana («il cumulo»), furono subito ribattezzate da vigili del fuoco, tecnici e operai, che per essere rimosse richiedevano degli interventi estremamente difficili e delicati da un punto di vista, appunto, tecnico. Le imprese edili che furono chiamate per risolvere l'infinita serie di problemi che «il cumulo» ogni giorno presentava furono le vere e proprie protagoniste di questa impresa, e Langewiesche le tratta in quanto tali, descrivendone il loro organigramma, la suddivisione dei compiti, le singole persone che a vario titolo e con differenti capaci-

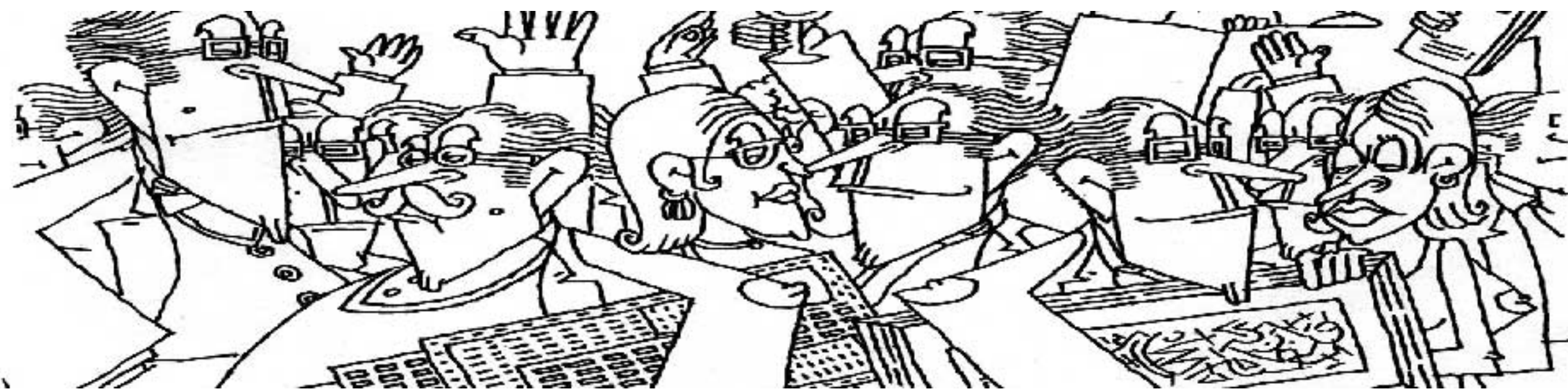
discrimine così importante. Più importante è vedere il modo con cui ricostruisce la vicenda, e come questa ricostruzione rappresenti un documento a suo modo eccezionale su tutto ciò che è accaduto nell'area del World Trade Center dopo l'attacco terroristico di due anni fa. Intento dichiarato di Langewiesche è quello di fornire un resoconto tecnico di tutto ciò che nei mesi successivi accadde nella vasta area dove prima si ergevano le Twin Towers. Perché quell'area, pur presentandosi ai primi soccorritori come una zona di guerra, con quel tanto di coinvolgimento emotivo che

discrimine così importante. Più importante è vedere il modo con cui ricostruisce la vicenda, e come questa ricostruzione rappresenti un documento a suo modo eccezionale su tutto ciò che è accaduto nell'area del World Trade Center dopo l'attacco terroristico di due anni fa. Intento dichiarato di Langewiesche è quello di fornire un resoconto tecnico di tutto ciò che nei mesi successivi accadde nella vasta area dove prima si ergevano le Twin Towers. Perché quell'area, pur presentandosi ai primi soccorritori come una zona di guerra, con quel tanto di coinvolgimento emotivo che

discrimine così importante. Più importante è vedere il modo con cui ricostruisce la vicenda, e come questa ricostruzione rappresenti un documento a suo modo eccezionale su tutto ciò che è accaduto nell'area del World Trade Center dopo l'attacco terroristico di due anni fa. Intento dichiarato di Langewiesche è quello di fornire un resoconto tecnico di tutto ciò che nei mesi successivi accadde nella vasta area dove prima si ergevano le Twin Towers. Perché quell'area, pur presentandosi ai primi soccorritori come una zona di guerra, con quel tanto di coinvolgimento emotivo che

discrimine così importante. Più importante è vedere il modo con cui ricostruisce la vicenda, e come questa ricostruzione rappresenti un documento a suo modo eccezionale su tutto ciò che è accaduto nell'area del World Trade Center dopo l'attacco terroristico di due anni fa. Intento dichiarato di Langewiesche è quello di fornire un resoconto tecnico di tutto ciò che nei mesi successivi accadde nella vasta area dove prima si ergevano le Twin Towers. Perché quell'area, pur presentandosi ai primi soccorritori come una zona di guerra, con quel tanto di coinvolgimento emotivo che

discrimine così importante. Più importante è vedere il modo con cui ricostruisce la vicenda, e come questa ricostruzione rappresenti un documento a suo modo eccezionale su tutto ciò che è accaduto nell'area del World Trade Center dopo l'attacco terroristico di due anni fa. Intento dichiarato di Langewiesche è quello di fornire un resoconto tecnico di tutto ciò che nei mesi successivi accadde nella vasta area dove prima si ergevano le Twin Towers. Perché quell'area, pur presentandosi ai primi soccorritori come una zona di guerra, con quel tanto di coinvolgimento emotivo che



In volume, a cura dell'autore, gran parte della produzione poetica di Ennio Cavalli: le tappe di un percorso tanto ampio e raffinato quanto schivo e appartato

## «Cose proprie», come la sabbia che cade nella clessidra

Lello Voce

Qualche tempo fa, riferendosi alle poesie di Ennio Cavalli, Erri De Luca le definiva «telegrammi di poesia», per poi continuare, con felice e acrobatico scarto metaforico, in una spericolata, intrigante descrizione «dromologica» della lirica dell'autore romagnolo, che «scorre alla velocità di caduta della rena attraverso lo strozzo di clessidra (...). A me dura quanto un passaggio a livello, quando giro pagina e riparto è passato un treno, con tutta l'attesa davanti e il vento dietro». L'ana-

lisi è tanto efficace da apparire definitivamente sino al punto da scoraggiare qualsiasi successivo recensore, non fosse che, anch'essa, come ogni buona ermeneutica, si porta dietro come qualità non accessoria quella di stimolarne altre, per competere (cioè per tendere insieme) a definire quell'aspetto sempre vivo e cangiante che è la ricezione di un testo letterario. Ciò vale a maggior ragione in un'occasione in cui gran parte della produzione di un autore si ripresenta al pubblico, riunita e selezionata dall'autore stesso, com'è per questo *Cose proprie* di Cavalli, che ripropone le tappe di un percorso tanto ampio e

raffinato, quanto schivo e appartato. Dirò allora che a me ciò che ha maggiormente interessato di queste poesie, molte delle quali conoscevo da tempo e molte altre che non conoscevo affatto, è stato il loro presentarsi sotto forma di piega, la loro capacità, cioè, di sollevare la superficie del reale, per sbirciarci sotto, per scoprire certe prospettive inedite, sbilenche e originali, che fanno perdere l'equilibrio al lettore, per poi lasciarlo stupito, ma ben saldo coi piedi sulla terra di un pensie-

ro, che gli rimane inopinatamente tra le mani ancora bagnate dal flusso delle immagini, come, per l'appunto, la «rena» della clessidra citata da De Luca. Ed è probabilmente a questa capacità di vedere i nodi che si celano sotto il disegno meraviglioso del tappeto che si devono certi lampi decisivi della poesia di Cavalli, le «cattiverie» e le «fosforescenze» che Zanzotto identifica tra le qualità delle sue poesie, che a volte lampeggiano di crudeltà al fosforo, in cui capita al lettore di rispecchiarsi con subitanea vertigi-

ne: «Diviso fra quattro cosce / e due sottane, / fra il resto del secolo / e i conti della spesa, / la paura del vuoto e del troppo, / Diderot cerca il nesso colossale, / un filtro per tutte le carte». (*L'Enciclopedia*, 1996) O, con timbro solo apparentemente più dimesso: «Quante volte morì il pollo / prima di questa fricassea, / quanti cerchi stanno in un compasso, / quante onde in una corsa a riva?» (*Di cinque in cinque dita*, 1991).

Nascono così, quando il dettato si fa più risentito e più profonda è la scommessa, da questi va e vieni, da queste andate e ritorno lungo i binari dei generi e degli stili, dei timbri e delle ritmiche, certe inflessioni addirittura come alla Queneau, sia pure declinato in gozzaniana penombra «Le galassie, mandorle sbiancate, / conservano l'intonaco di un paese fantasma, / orti luminosi, radici del cortocircuito». Ma il nucleo, mi sentirei di scommetterlo, è comunque nella piega, nella parola che solleva il foglio e gli fa l'orecchia e immediatamente dopo, viceversa, rispiega il foglio, senza nascondere la cicatrice della piegatura: «E viceversa. Sempre viceversa: / animale che cerca la sua coda». Sia la poesia che l'uomo che la scrive, ovviamente.

**Cose proprie**  
**Poesie**  
**1973-2003-12-15**  
di Ennio Cavalli  
Spirali editore  
pagg. 310